

# IL CIELO STELLATO **SOPRA DI ME...** LA LEGGE MORALE **DENTRO DI ME**

“Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e accuratamente la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.

Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporre come se fossero avvolte nell’oscurità o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. Il primo comincia dal luogo che io occupo nel mondo sensibile esterno ed estende la connessione in cui mi trovo nell’infinitamente grande, con mondi sopra mondi e sistemi di sistemi, nei tempi illimitati del loro movimento periodico, nel loro inizio e nella loro continuità. La seconda comincia dalla mia invisibile identità, la personalità, e mi pone in un mondo che possiede vera infinità, ma di cui si può accorgere solo l’intelletto, e con il quale (ma grazie ad esso anche con tutti quei mondi visibili) io non mi riconosco, come là, in una connessione puramente accidentale, ma in una necessaria e universale.

Il primo sguardo di una innumerabile quantità di mondi per così dire annienta la mia importanza, che è quella di una creatura animale, che dovrà restituire ai pianeti la materia da cui è sorta, dopo essere stata dotata per breve tempo (non si sa come) di forza vitale. Il secondo al contrario innalza infinitamente il mio valore, che è quello di una intelligenza, grazie alla mia personalità, nella quale la legge morale mi rivela una vita indipendente dall’animalità e anche dall’intero mondo sensibile, per lo meno quanto può essere dedotta dalla destinazione finale della mia esistenza attraverso questa legge, che non è limitata alle condizioni e ai confini di questa vita, **ma si estende all’infinito...**

La citazione sopra riportata, estratta dalla Critica della Ragion pratica del filosofo Immanuel Kant, appare come la più mirabile riflessione sulla profonda connessione tra bellezza ed etica, tanto che il pensatore di Königsberg ne volle trarre il suo epitaffio. Kant aveva affrontato in due opere distinte la questione della morale e la definizione del bello, la prima nella Critica della Ragion pratica e la seconda nella Critica del Giudizio.

Alla base della morale egli pone la **Ragion pratica**, ovvero la ragione capace di determinare la volontà e l’azione

etica. Kant vuole provare che tale ragione può muovere la volontà senza la mescolanza dei motivi dipendenti dagli impulsi e dalla sensibilità, anticipando il concetto psicosintetico di volontà transpersonale, indipendente dai condizionamenti della personalità storica. In effetti la scoperta della volontà come facoltà morale era stata una prerogativa della cultura cristiana che superava l’intellettualismo etico greco, secondo il quale il bene era luce a se stesso e chi lo conosceva veramente non poteva non praticarlo.

Dunque l’esercizio morale era l’attività del Logos e l’unica scelta che l’uomo potesse compiere era tra conoscenza ed ignoranza. Con l’idea del peccato originale cristiano, invece, cioè della caduta nella materia e dell’acquisizione da parte dell’uomo del concetto di bene e di male, occorreva far ricorso ad una scelta implicante la volontà che poteva ora anche decidere, pur conoscendo il bene, di orientarsi verso il male. Peraltro con l’affermarsi del cristianesimo ciò che era giusto e ciò che era sbagliato era dettagliatamente indicato nel Decalogo religioso dei comandamenti, dunque in un codice fissato per iscritto e valido universalmente, cosa che mancava assolutamente nella cultura greca.

Per Kant, educato al pietismo cristiano, l’essere umano era dotato di volontà pura cioè non determinata esclusivamente dal mondo fenomenico, ovvero dall’esperienza, potendo così egli accedere alla sfera noumenica praticamente, ovvero al mondo del sovrasensibile ed intellegibile, attuando l’azione morale. Quest’ultima per essere tale deve far riferimento a regole generali universali, ossia valide per tutti gli uomini e in ogni tempo, a cui sottostanno principi pratici di applicazione che il filosofo chiama massime ed imperativi. Le massime valgono solo per il singolo e quindi sono soggettive, come ad esempio “fà il furbo” oppure “reagisci ad ogni offesa”, “mira sempre al successo”, che possono non essere riferite ad ogni essere dotato di ragione.

Gli imperativi sono, invece, principi pratici oggettivi, ossia doveri, regole che esprimono la necessità oggettiva dell’azione, vale a dire che, se la ragione determinasse da sola completamente la volontà, l’azione avverrebbe secondo tale regola, mentre nella realtà di tutti i giorni gli aspetti emozionali ed empirici perturbano le azioni umane, deviandole dai comandi della ragione.

## “LA LIBERTÀ È L’INDIPENDENZA DELLA VOLONTÀ DALLA LEGGE NATURALE DEI FENOMENI”

È chiaro che, nella **Critica della Ragion pratica**, la ragione di Kant non rappresenta solo il buon senso e la logica, ma una superiore facoltà con radici metafisiche simile alla volontà transpersonale psicosintetica.

Gli imperativi possono essere ipotetici se determinano la volontà al raggiungimento di determinati obiettivi, ad esempio “se vuoi essere promosso, studia”, “se vuoi vincere la gara, allenati”, “se vuoi restare sano, evita i vizi”. Questi imperativi, a differenza delle massime, valgono per tutti coloro che si propongono gli stessi specifici fini, ma l’aver o meno il desiderio di raggiungere quegli scopi è un scelta demandata al singolo. Ecco perché la loro “imperatività” è condizionata dall’agente, quindi, per rimanere nel linguaggio psicosintetico, potremmo affermare che ad essi si possa applicare solo la volontà forte o saggia.

Esistono, tuttavia, degli imperativi che determinano la volontà non in vista di ottenere la realizzazione di una cosa desiderata, ma semplicemente come volontà: essi sono imperativi categorici che dicono “devi perché devi”, “devi e basta”.

Leggi veramente morali sono solo questi imperativi che prescindono dalle inclinazioni sensibili, vanno oltre i condizionamenti delle leggi naturali, dei limiti imposti dagli impulsi, dai desideri, dall’emozioni e dai pensieri. Essi sembrano rispondere a quella che Assagioli chiama Volontà di Bene.

Kant ritiene che gli imperativi categorici non dipendano dal loro contenuto e non possano essere confusi con comandi atti a realizzare determinate cose per quanto nobili ed elevate esse siano, ma valgono per la loro forma di legislazione universale: “non uccidere”, “non mentire”, “non rubare”, “non usare violenza”, indipendentemente dalle cause dalle quali scaturiscono le azioni e dalle conseguenze che possono apportare.

In altre parole il pensatore di Konisberg traspone nel linguaggio filosofico il principio evangelico secondo cui non è morale ciò che si fa, ma l’intenzione con cui si fa. Quello che nella moralità evangelica è la “buona volontà”, in Kant diviene l’adeguazione della volontà alla forma stessa ed assoluta della legge morale. Nella Fondazione della metafisica dei costumi egli rafforza i presupposti degli imperativi categorici affermando: “Agisci in modo da considerare l’umanità, sia nella tua persona, sia nella persona

di ogni altro, sempre come scopo, e mai come semplice mezzo” e più oltre: “Agisci in modo che la volontà con le sue massime, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a se medesima”. La legge morale dentro di noi non deriva da alcunché di anteriore, se non dal fatto che siamo esseri liberi, possiamo perché dobbiamo e dobbiamo perché possiamo liberamente scegliere. La libertà è l’indipendenza della volontà dalla legge naturale dei fenomeni, ossia dal meccanismo causale e da ogni forma di meccanicismo.

E Assagioli ha mirabilmente spiegato ciò con l’esempio della madre che di fronte a un figlio schiacciato da un’automobile è in grado di sollevare un peso che la sua forza muscolare non le consentirebbe, ignorando ogni paura di morire, oppure un atleta che si spinge ben oltre i limiti imposti dal corpo in una scalata o in una corsa sperimentando uno stato di estasi o ancora un soldato che, per amor di patria, vince la paura della morte imposta dalla legge naturale di autoconservazione. Ma ancor di più Assagioli con la sua visione dona luminosa e numinosa levità agli austeri asserti kantiani del dovere, facendoci comprendere che noi “dobbiamo” di fronte ad un progetto esistenziale ci siamo liberamente scelti come Sé incarnati, la cui attuazione darebbe senso e significato alla nostra vita. E se l’umanità intera tenesse fede al proprio progetto, il mondo stesso diventerebbe pieno di verità e bellezza.

Ecco, dunque, che la vera legge morale solleva l’uomo da ogni senso di effimero e di caducità dell’esistenza, e ritornando, alla citazione iniziale, fa sì che la sua “invisibile identità”, il suo Sé, che Kant chiama diversamente dalla Psicosintesi, personalità, si scopra in una profonda connessione, non semplicemente accidentale, ma necessaria ed universale, con tutti i mondi esistenti, nell’immensamente grande e, potremmo dire con le conoscenze scientifiche attuali, nell’immensamente piccolo, estendendosi all’infinito.

Si giunge, così, al concetto di sublime che il filosofo, pur lasciandolo trasparire nelle parole riportate dalla Critica della Ragion pratica, tratta nella Critica del Giudizio, opera nella quale si interroga sulle scaturigine dell’idea del Bello e del Sublime.

Il Bello e il Sublime rientrano nel tipo di giudizio riflettente, cioè quel giudizio che non può far riferimento ad un universale già dato, cioè una regola codificata, ma per cui occorre comparare e congiungere tra loro rappresentazioni particolari e metterle in relazione con le nostre facoltà della conoscenza. In altre parole gli oggetti già conoscitivamente determinati devono trovare l'accordo fra loro e il soggetto conoscente. In questo tipo di giudizio noi cogliamo le cose in armonia le une con le altre e anche in armonia con noi. Ed è proprio da questo particolare rapporto tra un oggetto e un soggetto che, mettendo in armonico gioco tutte le facoltà umane, in termini psicosintetici tutta la Stella delle Funzioni, nasce il concetto di bello che permette all'uomo di ogni tempo e di ogni cultura di riconoscere, ammirare e godere la bellezza di un campo di grano maturo, del Partenone o di una sonata di Mozart, "senza scopo e senza concetto", cioè senza interessate finalità pratiche e senza una limitante definizione intellettuale. Ma Kant va ben oltre il concetto di bello quando parla del senso di annientamento che coglie l'uomo dinanzi all'immensità dell'Universo, in quanto creatura animale finita

che dovrà restituire ai pianeti la materia da cui è sorta. Subito dopo, però, grazie alla legge morale l'uomo si rende conto di non essere più legato alle limitazioni dell'animalità e che è più grande ancora dell'immensamente grande e dell'immensamente potente che sembrano annichilirlo. È il Sublime fatto di attrazione e repulsione, di continua meraviglia e stima, di un piacere dettato dall'illimitato che sembra un piacere "negativo", poiché l'individualità materialmente incarnata appare troppo piccola e inadeguata per reggere questo disvelamento e fusione con l'Assoluto.

Ecco il profondo punto di contatto tra bellezza ed etica, la greca kalokagathia, che ricordano entrambe all'uomo, che ad esse si apre e si rende disponibile, che egli appartiene a questo mondo materiale con tutte le responsabilità, i limiti e la sofferenza che ciò comporta, ma è anche figlio di un altro mondo, dove non esistono più laceranti condizionamenti, dove tutto è massimamente bello, vero e buono: la dimensione dello Spirito.

Anna Manfredi

Ludwig Hermann - Königsberg, 1860

